



LONDRA 2012



Non solo Bolt e Phelps Tutte le note dei Giochi

● **Cartoline azzurre** Gli ori di Rossi e Campriani, le sorprese del taekwondo e le conferme della scherma. ● **L'impresa doppia** di Mo Farah, nuovo eroe «di casa», e la corsa di Kiranu James

MARCO BUCCIANTINI
INVIATO A LONDRA

Corrono svelti, ovunque. Si tuffano con coraggio, si picchiano e si abbracciano: gli atleti sono la narrazione di un mondo ideale, perché quello reale è rimasto un passo indietro, esita su un trampolino, e se litiga si avvita nei rancori. I gesti superbi delle ragazze e delle mamme, degli uomini e degli adolescenti di questa Olimpiade sono immagini che scompariranno dai giornali e dall'attualità, sorpassati dalla novità, e da loro stessi, ma qualcosa si fermerà nella memoria, dove allignano effigi spesso distanti dalle foto ufficiali.

Magari torneranno a vivere quando la radio passerà *Heroes* di David Bowie, la più trascinante delle canzoni che preludevano le competizioni. Un grido antimilitare che suonava ai poligoni della Royal Artillery Barracks, dove i tiratori colpivano punte di spillo e spaccavano piattelli rosso porpora. Fra loro, anche tre reduci dall'Afghanistan, cechini americani. Li abbiamo conosciuto Jessica Rossi e Niccolò Campriani, lei emiliana e lui toscano, giovani, semplici, sveltissimi di pensiero: ci hanno dato medaglie d'oro e due primati del mondo, provando la nostra superiorità balistica. Le nostre prodezze sono queste, non c'è muscolo nella nostra eccellenza, ma testa, concentrazione, curiosità (lui studia e lavora fra la Pennsylvania e l'Inghilterra).

Sono state medaglie artigianali, fatte in casa (i pugili di Marciante, le fioretteste di Jesi, i «marziali» del taekwondo di Mesagne). Il bronzo di Donato nel tripla ha un valore specifico maggiore perché l'atletica leggera è il fatto più importante e competitivo di questa fiera, e sono fondamentali i podi delle squadre di pallavolo e pallanuoto. Ma la vittoria che ci è rimasta addosso - lo abbiamo capito dopo - è la discesa tormentata e valorosa di Daniele Molmenti. Che quasi si ribalta in partenza, tanta forza ci mette, «e scende, con la canoa e ag-

gredisce quel sentiero d'acqua, e sparisce sotto uno sbuffo per riemergere come un Nettuno fra le onde». Questo appuntamento. Ci travolse d'esuberanza, con l'oro al collo, parlò di motociclette e di fidanzate, recitando la parte del bullo, lui che lo chiamavano Calimero, tutto piccolo e nero, con il casco bianco in testa come un guscio di pulcino. Poi trovammo il suo diario. Fu come incontrare qualcuno che non conoscevamo. Durante gli allenamenti in Cina parlava con le api, cercava i loro odori d'insetti capaci di nutrirsi dei fiori. E mentre si preparava in Australia notò una coppia di pellicani. «Sta volando a cerchio sopra la mia testa. Se fossero rapaci mi preoccuperei. Non conosco le abitudini di questo maestro ma tozzo animale, con i suoi oltre due metri di apertura alare. Continuo sereno il mio lento pagaiare e at-

tendo riscontri». Con queste emozioni Molmenti ci svela un segreto, e forse non lo sa: scrive di non conoscere quel tipo d'uccello e proprio per questa «ignoranza» non può temerlo. Vuole sfidare quello che non sa. Esattamente come quando scende in canoa su quell'acqua ingannatrice, con le trappole nascoste sotto. Non le vede, non le conosce, non le teme.

Poi un giorno la radio passerà *Baba O Riley*, l'introduzione di tastiera, il ritmo incalzante e le prime parole, «qua, fuori nei campi, ho combattuto per i miei pasti, ho sudato per vivere» e ci sconvolgerà il ricordo di Mohammed Farah, il suo cranio ossuto e spolpato di un'altra terra, lontana, remota, affamata. I suoi occhi sorpresi e dolci, e mai lo stadio ha trattenuto il respiro così a lungo come per la sua volata, e mai si è disciolto in festa come per il suo arrivo, nemmeno per Bolt. L'inglese di Mogadiscio che la madre portò via dalla guerra civile. Cresciuto nella periferia difficile di Londra, voleva giocare nell'Arsenal, poi si mise a correre. A 14 anni gli rifiutarono il visto negli Usa, perché rifugiato politico. Da grande è torna-

to in America, ha trovato un amico e collega, il mezzofondista Galen Rupp, si allenano insieme, sono arrivati primo e secondo nei 10mila metri, un nero e un bianco, e si sono abbracciati stretti e ridevano e non ci credevano. L'argento di Rupp è una delle 104 medaglie statunitensi: sono primi, davanti alla Cina e così ne avranno meno paura, e sobilleranno meno sospetti sui nemici che cambiano pelle ma sono da sempre il loro nutrimento.

E succederà che una sera d'estate troveremo un chitarrista capellone, figlio di un poster e di una bella idea, che suonerà *Imagine*, la vezzeggerà - uhuuuu - immagineremo un mondo in pace, un pastore irlandese che a trent'anni andò in Kenya come insegnante volontario. Colm 'O Connell non sapeva niente di atletica, ma vide che imparavano a correre invece che a scrivere. Fece un patto con i ragazzi degli altipiani: voi studiate e io vi costruisco una pista per gli allenamenti. Ha atteso 36 anni, il missionario, per vedere un suo studente, un guerriero masai silenzioso e grande, correre gli ottocento metri più seducenti e veloci di sempre.

Ne ascolteremo di musica, girerà sempre intorno, e un assolo di violino ci rammenterà la solitudine di Ben Ainslie e ci porterà con lui a spasso nel vento, compagni di barca, e una nota sghemba e controtempo ci stupirà come la corsa di Kiranu James, l'oro di Grenada. Una ballata struggente ci commuoverà, come ha fatto Pistorius, guardatelo e tenetelo nel cuore. Come tutte le lacrime di questi atleti, vincitori o sconfitti.

IL MEDAGLIERE			
	O	A	B
USA	46	29	29
CINA	38	27	23
GRAN BRETAGNA	29	17	19
RUSSIA	24	26	32
COREA DEL SUD	13	8	7
GERMANIA	11	19	14
FRANCIA	11	11	12
ITALIA	8	9	11
UNGHERIA	8	4	5
AUSTRALIA	7	16	12
GIAPPONE	7	14	17
KAZAKISTAN	7	1	5
OLANDA	6	6	8
UCRAINA	6	5	9
NUOVA ZELANDA	6	2	5
CUBA	5	3	6
IRAN	4	5	3
GIAMAICA	4	4	4
REPUBBLICA CECA	4	3	3

Una festa per Josefa. «Ma ora basta davvero»

● **L'accoglienza di Ravenna dopo la sua ottava Olimpiade** ● **«I giovani? Sta a noi dargli passione»**

VINCENZO RICCIARELLI
RAVENNA

«In questi giorni sono stata investita da una ondata di affetto che considero un premio alla carriera, perché adesso è veramente arrivato il momento di voltare pagina. Ho vissuto un'esperienza ricca di soddisfazioni, ma anche di fallimenti, che mi hanno fatto crescere». Così Josefa Idem, al rientro dalla sua ottava Olimpiade, durante la festa in suo onore nella sala del Consiglio comunale di Ravenna. «In questi ultimi quattro anni vi siete ostinati a credere in me e non vi volevo deludere - ha detto -. Ho anticipato che ora mi piacerebbe raccontare le storie dei grandi atleti, ma con il termi-

ne grandezza non mi riferisco solo ai titoli conquistati. Mi piacerebbe raccontare le bellezze nascoste dello sport. Non so se ci riuscirò, ma è un'idea che ho in testa, come lo è stata quella di cercare di essere una canoista elegante che riusciva anche ad andare a podio». Accanto a lei Guglielmo Guerrini, marito e allenatore: «Dal punto di vista umano stare vicino a Sefi è stato come vivere una cavalcata travolgente, bellissima e senza tregua; dal punto di vista professionale è stato come per Herbert von Karajan dirigere la Filarmonica di Berlino». La Idem è stata accolta da un lunghissimo applauso nella sala del consiglio, dove c'erano numerose autorità ma anche tantissimi cittadini, e dove è

il sindaco Fabrizio Matteucci le ha donato dei fiori stretti da un nastro su cui era scritto «Medaglia di platino», per ricordare una definizione coniata dallo stesso primo cittadino nei giorni scorsi, a coronamento della carriera eccezionale della canoista. Una carriera che adesso, dopo quasi trent'anni, si è davvero chiusa. Anche se Josefa non ha la minima intenzione di smettere di vivere e di pensare da sportiva. «Devo dire che questo quadriennio è stato molto impegnativo, ho fatto molta fatica per arrivare alle Olimpiadi, ma non per problemi fisici, eccetto qualche fastidio che può capitare a tutti, ma è stata dura spingermi ancora a fare tutte queste fatiche. Ho detto mi fermo per questo. Ho capito che ogni volta che affrontiamo un progetto e facciamo qualcosa possiamo arrivare molto oltre il limite che immaginavamo prima di partire. Con un progetto giusto si può fare molto di più». Il pensiero di un'atleta e don-

na matura, che non pensava certo di costruire una carriera diventata emblema di sacrificio, impegno e serietà. E successo. «All'inizio non avevo nemmeno tanta passione - ha fatto notare - ero capitata in questo sport, avevo talento e non l'ho voluto sprecare. Se mi avessero detto che avrei fatto tanta fatica avrei smesso subito. Le cose si affrontano una alla volta e si risolvono meglio. Ho sempre detto che non sarei diventata nonna in canoa, ma ci sto andando vicina». A chi le ha chiesto poi cosa consigliare alle nuove generazioni che non sembrano avere la sua tempra e il suo carattere, Josefa Idem ha spiegato che le colpe non sono tutte dei giovani. «Bisogna guardare anche il modo in cui stanno crescendo e quali proposte gli facciamo - ha fatto notare -. Loro si chiedono se valga la pena sacrificarsi. I giovani si buttano con tutto l'impegno nelle cose in cui credono. Siamo noi che dobbiamo accendere le loro passioni».